

Anche Cossiga ha una sua versione: l'operazione scattata domenica con l'uccisione di 6 sequestratori

Nel governo accordo su un unico punto: non sarebbe stato pagato alcun riscatto

Liberi gli ostaggi italiani, giallo sul blitz

I turisti rapiti in Egitto rilasciati dopo l'intervento di intelligence e forze speciali. Ma Berlusconi e Frattini danno due versioni diverse: per il premier nessuna azione di forza, per il ministro merito delle teste di cuoio

di Toni Fontana

I CINQUE OSTAGGI italiani rapiti il 19 settembre nell'estremo sud dell'Egitto sono salvi e stanno bene. Anche gli altri membri della comitiva di turisti, cinque tedeschi, una rumena e le loro guide egiziane, hanno riguadagnato la libertà. Al termine di una giornata

che potrebbe ispirare un film di Hollywood, questa appare la più bella, ma anche l'unica notizia certa. A partire da ieri mattina quando si è sparsa la notizia della liberazione dei sequestrati tutti i protagonisti della vicenda, ministri, premier, fonti ufficiali e ufficiose, hanno fatto a gara nel raccontare versioni discordanti e addirittura opposte. Gli italiani si sono distinti per aver fornito almeno tre versioni dei fatti: il ministro Frattini è stato il primo a parlare ieri mattina. Il titolare della Farnesina, secondo il quale «non è stato pagato alcun riscatto», ha detto che «il risultato», cioè la liberazione degli ostaggi era stato raggiunto «grazie alla professionalità e all'efficienza degli uomini della nostra intelligence e delle forze speciali italiane». Che ci fossero in campo gli O07 era noto, ma, dopo la dichiarazione del ministro, si è diffusa la convinzione che gli ostaggi fossero stati liberati dai militari italiani del Col Moschin (forze speciali). Più tardi però Berlusconi ha cambiato versione: «Noi - ha detto - con l'esperienza di diversi anni di governo abbiamo ritenuto che (intervenire Ndr) potesse esporre gli ostaggi ad un rischio che non volevamo e non si doveva assolutamente correre». Dunque niente blitz. Infine è entrato in campo anche il presidente emerito Francesco Cossiga secondo il quale gli ostaggi erano già stati liberati domenica «quando le forze speciali hanno "fatto fuori" i guerriglieri che avevano catturato gli ostaggi». Secondo Cossiga ad agire sono state «le forze speciali italiane e forse tedesche». Infine Frattini ha voluto precisare che il risultato è stato

Stanno bene anche i cinque tedeschi la rumena e le guide egiziane

conseguito grazie «ad una grande operazione di collaborazione internazionale, senza operazioni

segrete o clandestine». Ci sono poi le versioni, anche in questo caso discordanti, dei governi coinvolti nella vicenda. Quella degli egiziani appare la più verosimile, anche se circondata da molti misteri. Di certo gli ostaggi liberati sono arrivati ieri sera al Cairo a bordo di un aereo militare egiziano e sono stati visitati da medici dell'esercito. Il Cairo dice che «appena prima dell'alba» due elicotteri hanno trasportato uomini della

brigata "Fulmine" (forze speciali Ndr) sul luogo dove era stato individuato il nascondiglio dei rapitori. Gli egiziani fanno intendere che il blitz è avvenuto in territorio del Ciad. I banditi erano sempre secondo la versione degli egiziani - almeno 35 e «la metà di loro» ha perso la vita durante il conflitto a fuoco. Gli egiziani dicono di aver messo in campo nell'operazione 150 uomini, ma solo 30 di loro hanno materialmente preso parte al blitz. Poi c'è

la versione del governo del Sudan secondo il quale i predoni, o i guerriglieri (Khartoum ha accusato anche i ribelli del Darfur) erano già stati intercettati domenica quando, nel corso di una sparatoria, sei di loro sono stati uccisi. La versione dei sudanesi rafforza il sospetto che in realtà non vi sia stato alcun blitz e che le affermazioni che sostengono questa tesi sono invece finalizzate a nascondere il pagamento di un riscatto. Questa ipotesi è rafforzata

anche dal fatto che nelle ore precedenti alla liberazione si erano intensificate le voci secondo le quali i rapitori si apprestavano a rimettere in libertà cinque donne del gruppo di ostaggi una volta entrati in possesso almeno di una parte del riscatto richiesto (alcuni milioni di dollari, forse 15). Infine, ma non da ultimo, c'è la versione del governo del Ciad, il paese nel quale sarebbe avvenuto il blitz. Un portavoce del governo di N'Djamena ha fat-

to sapere che «nulla è accaduto» nel paese e che le autorità «non hanno visto nulla ed hanno seguito tutto attraverso i mezzi di informazione». Anche il quotidiano tedesco Bild ha raccolto informazioni sull'accaduto e, sul suo sito, ha sostenuto che le forze speciali della Germania «erano pronte ad intervenire», ma non è stato richiesto il loro intervento perché i sequestratori hanno liberato gli ostaggi alla vista delle teste di cuoio.



Uno degli ostaggi occidentali rilasciati ieri in Egitto. Foto di Mike Nelson/Ansa

ODISSEA NEL DESERTO

19 settembre. Il sequestro avviene nell'area di Gebel Uwainat, una zona dell'estremo sudovest dell'Egitto, dove il paese confina con la Libia ad ovest e con il Sudan a sud. I cinque italiani rapiti (tutti residenti a Torino o provincia) vengono portati via da un gruppo di uomini mascherati

22 settembre. Viene resa nota la notizia del rapimento. Si parla di una richiesta di riscatto, oscillante tra i 6 e i 15 milioni di dollari

24 settembre. La carovana dei turisti è sotto il controllo delle forze di sicurezza sudanesi ed egiziane, che evitano azioni di forza e agiscono con prudenza

25 settembre. Khartoum afferma che dal deserto del Sudan la carovana si è spostata in territorio libico

27 settembre. Gli ostaggi sono avvistati di nuovo in territorio sudanese, in direzione Egitto

28 settembre. Dal Sudan giungono notizie su una sparatoria alla frontiera con il Ciad. Nello scontro a fuoco sono uccisi 6 dei rapitori, tra i quali il capo del gruppo. Poco dopo fonti della Farnesina precisano che i cinque italiani sequestrati non dovrebbero, verosimilmente, essere stati coinvolti nella sparatoria

29 settembre. Tutti gli ostaggi occidentali ed egiziani sono liberi: così la tv di stato del Cairo diffonde la notizia della liberazione dei 19 ostaggi, cinque turisti italiani, cinque tedeschi, una rumena e le loro otto guide locali

GN-P&G Infograph

Gli ex prigionieri ringraziano le guide: ci hanno aiutato

I 5 torinesi partiti ieri sera per il capoluogo piemontese. Al Cairo sono apparsi in buone condizioni

Il Cairo

Gli egiziani «sono un popolo meraviglioso. Le nostre guide ci hanno aiutato e hanno fatto il loro meglio per darci conforto in una situazione molto disagiata». Queste le prime parole di uno degli ostaggi italiani liberati ieri mentre, all'aeroporto del Cairo, raggiungeva a piedi l'elicottero dopo aver lasciato l'aereo con il quale i 19 erano arrivati nella capitale egiziana. I cinque italiani, tutti residenti a Torino e nella provincia del capoluogo piemontese, sono Lorella Paganelli, 49 anni, Giovanna Quaglia, 52 anni, Walter Barotto, 68 anni, Mirella De Giuli, 70 anni,

Michele Barrera, 72 anni. Apparentemente non spaventati, ma stanchi e certo provati dopo dieci giorni di prigionia, gli ex ostaggi italiani hanno ripetutamente espresso il desiderio di tornare a casa il prima possibile. Lo hanno raccontato fonti egiziane che erano al seguito del ministro del Turismo Zoheir Garana quando ha accolto i turisti. I numerosi reporter presenti non hanno però potuto parlare direttamente con le persone rilasciate. Al loro arrivo al Cairo gli ex ostaggi sono stati visitati da personale medico militare egiziano. I 19 infatti mentre giorna-

listi, fotografi e operatori tv sono stati tenuti a decine di metri di distanza senza poter rivolgere loro domande, hanno percorso a piedi un centinaio di metri sul tarmac per salire poi a bordo di due elicotteri militari con i quali sono stati portati all'ospedale militare di Maadi.

Giuseppe Paganelli fratello di Lorella:

«Ho sentito al telefono mia sorella, sta bene. Era contenta»

Un C-130 dell'Aeronautica militare, messo a disposizione della Difesa, è partito ieri sera dall'aeroporto del Cairo ed era atteso a Torino. Subito dopo il loro arrivo nella capitale egiziana i cinque ex ostaggi italiani hanno completato i controlli medici nell'ospedale militare di Maadi e, secondo quanto hanno fatto trapelare fonti egiziane, erano tutti in buone condizioni. «Ho sentito al telefono mia sorella, sta bene. Era contenta». Così Giuseppe Paganelli, fratello di Lorella, una dei cinque torinesi sequestrati ha raccontato di avere sentito telefonicamente la donna. Come è accaduto

in casi analoghi la magistratura si incaricherà di stabilire come sono andati i fatti. Saranno infatti sentiti non prima di domani i cinque italiani reduci dall'avventura nel deserto. Il pubblico ministero Giovanni Bombardieri, della Direzione distrettuale antimafia della Procura di Roma, responsabile dell'inchiesta potrebbe anche incontrare a Torino, Mirella De Giuli, Giovanna Quaglia, Walter Barotto, Lorella Paganelli e Michele Barrera. L'indagine è stata avviata per sequestro con finalità di estorsione. La vicenda appare tuttavia circondata da molti misteri e in Italia nei prossimi giorni si cerche-

rà di chiarire le circostanze della liberazione. «Siamo felici per la liberazione degli ostaggi e per la loro incolumità» - afferma il Presidente del Comitato parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (Copsir) Francesco Rutelli. «Ci sono molti aspetti da chiarire su tutta questa vicenda» - aggiunge Rutelli - «e il Comitato se ne occuperà con grande attenzione nei prossimi giorni». Secondo l'Italia dei valori il governo deve chiarire i termini della liberazione degli ostaggi italiani. «Siamo contenti» - afferma in una nota il presidente dei deputati Idr Massimo Donati - «ma c'è stato o no il blitz e vi hanno preso parte reparti italiani».

Da Roma un appello per salvare l'americano Troy Davis dall'iniezione letale

Nessuna prova contro il detenuto americano. Un convegno della Comunità di Sant'Egidio per arrivare al bando della pena capitale dopo la moratoria firmata all'Onu un anno fa

Roma

Alle prese con i cicloni che scuotono Wall Street, i duelli televisivi a poche settimane dal voto e le notizie dai fronti caldi, l'America appare distratta per la sorte di Troy Davis, un ragazzo afroamericano, ad un passo dalla sedia elettrica o dall'iniezione letale. Pochi giorni fa il boia era pronto a fare il suo lavoro. Mancava un'ora e mezza all'esecuzione, quando la Corte Suprema ha fermato la macchina della morte. Il 6 ottobre scadrà il termine fissato dai giudici per decidere se autorizzare un giudizio d'appello contro la sentenza. Il giovane è ac-

cusato di aver ucciso un poliziotto, ma, da più parti nel mondo e ieri da Roma, tante voci si sono unite nel definire «una vergogna» la condanna che pende sulla testa di Davis. «Una vergogna» è il termine usato ieri da Mario Marazziti, portavoce della comunità di S. Egidio che ha promosso il terzo congresso internazionale dei ministri della Giustizia «dalla moratoria all'abolizione della pena di morte». Il caso Troy infatti appare un altro esempio di un giustizia che, di fronte ad imputati afroamericani, appare a dir poco severa,

ciò prevenuta e non imparziale. Contro il giovane non vi sono infatti prove documentate e materiali, non vi è alcuna certezza che sia lui l'autore del delitto. La sentenza di morte è stata decisa sulla base di nove testimonianze oculari. Ma, uno dopo l'altro e in breve periodo di

Il 6 ottobre scadrà il termine entro cui i giudici Usa dovranno decidere se Troy avrà un giudizio d'Appello

tempo, ben sette testimoni d'accusa hanno ritrattato le loro deposizioni e denunciato di aver subito minacce da parte della polizia per confermare la colpevolezza dell'imputato. I motivi per rivedere il verdetto dunque non mancano. E ieri dal convegno romano è partito un «appello accorato» per evitare che negli Stati Uniti «non venga compiuto quello che, secondo il sentire di molte opinioni pubbliche ed esperti nel mondo, sarebbe una vergogna». Non è un caso che l'appello sia partito da Roma. L'Italia, durante il governo Prodi, ha guidato la campagna diplomatica internazionale che il 18 dicembre del 2007 si è conclusa con l'approvazione al palazzo di Vetro di New York della risoluzione per una «moratoria nell'uso della pena di morte». Il lavoro per mettere «in pensione» i tanti boia ancora in servizio non è concluso, anche se, come ha dichiarato il segretario generale dell'Onu, Ban Ki Moon il 15 settembre «c'è un trend verso l'abolizione». 87 paesi stanno sostenendo un nuovo documento che potrebbe essere presentato tra ottobre e novembre con l'obiettivo di rafforzare i controlli e le pressioni per fermare le esecuzioni. Stefania Craxi ha confermato che l'attuale governo intende seguire

le linee individuate da Prodi e D'Alema e sostenere la nuova iniziativa alla sessantatreesima assemblea generale dell'Onu. Il convegno che si è svolto ieri a Roma è stato utile proprio in vista di questa scadenza autunnale. La maggior parte dei 16 ministri presenti ieri assieme a par-

Il Ruanda ha deciso di non giustiziare gli autori del genocidio «Europa e Africa alleate possono bandire i boia»

lamentari e magistrati, erano infatti africani ed è proprio questo continente che sta facendo significativi progressi in direzione della moratoria delle esecuzioni. Il Ruanda ad esempio ha fatto questa scelta, rinunciando in tal modo ad uccidere i responsabili del genocidio del 1994, e ieri ha parlato il ministro della giustizia del Gabon, Mabal Martin. Ha spiegato che nel suo paese il disegno di legge che pone fine alle esecuzioni sarà approvato nei prossimi giorni. «L'Africa - ha detto - è al fianco dell'Europa e può giocare un ruolo importante nella promozione dei diritti».